

## [EXIT STRATEGY]

di Oscar Giannino

# Marchionne preme ma ci sono le regole (se resterà in Italia)

La polemica non è più sui contratti aziendali ma sui diritti sindacali: il numero uno di Fiat ha molta fretta, ma spingere per un decreto legge sarebbe pericoloso. E poi siamo sicuri che voglia continuare a produrre nel nostro Paese?

Esiste davvero il rischio che la più storica delle storiche aziende italiane manifatturiere, la Fiat, esca da Confindustria con la cui storia centenaria è sempre stata intrecciata a doppio filo? Esiste eccome. Esiste anche se c'è un equivoco, ad alimentare la divergenza. O meglio, c'è un grande problema irrisolto, che però non viene da Confindustria. A Sergio Marchionne però tutto questo importa poco. Quel che preme a lui è che ci sia una nuova iniziativa forte, prima che il giudice del lavoro di Torino dia entro luglio, con ogni probabilità, ragione alla Fiom che si oppone alla prima newco, quella di Pomigliano, come poi si opporrà a tutte le altre. Se salta la strategia delle newco per ordine del giudice salta per aria l'intero disegno della Fiat in Italia. E allora bye bye Italia che non sai adeguarti alle regole mondiali e non sai applaudire la nuova Fiat che finalmente le cavalca, come ha fatto in America conquistando Chrysler.

Messa così, in nome di un'exit strategy nazionale finalmente centrata su piena competizione e più produttività, un liberista come me non potrebbe che dare ragione a Sergio Marchionne. Ma c'è un ma. Anche se per Marchionne sono questioni incomprensibili e di lana caprina, le regole sono regole. E si cambiano seguendo delle procedure. Non è un caso se la maggior parte dei giuristi e degli avvocati societaristi teme fortemente che il giudice torinese darà ragione alla Fiom. Di mezzo non c'è la scelta di deroghe contrattuali contrattate a maggioranza col sindacato, spinte fino a intese aziendali completamente sostitutive del contratto nazionale e votate a maggioranza dai lavoratori: queste due enormi novità sono possibili in Italia grazie alla rottura che Emma Marcegaglia ha già condiviso tre

anni fa con Cisl, Uil e Ugl, rispetto al fiattista Montezemolo che attendeva invano da anni la Cgil. Su questo Confindustria ha dunque pienamente ragione. E la Fiat lo sa bene. Il punto però è un altro. Riguarda i diritti sindacali nelle imprese che derogano al contratto nazionale o fanno la scelta di intese aziendali. La tesi che accomuna, ancora una volta, Fiat e Confindustria è che i diritti sindacali non possano più essere quelli del patto di Natale del 1993, firmato col governo di Carlo Azeglio Ciampi. Regole cioè che consentano a chi dice no alle nuove intese di poter continuare a protestare, mandando a quel paese la maggior produttività e incassando solo più salario detassato. Senza nuove regole che fissino cioè la rappresentanza sindacale nelle aziende, gli accordi restano zoppi. Solo che Confindustria pensa che queste regole debbano venire da un avviso comune concordato ancora una volta con la maggioranza di chi ci sta, Cisl, Uil e Ugl. Fiat non ha più tempo: vuole una legge o meglio ancora un decreto legge subito, prima che il giudice decida.

In sintesi estrema, la polemica sta tutta qui. Al liberista doc non può sfuggire che spingere oggi il ministro **Maurizio Sacconi** a un decreto legge unilaterale su questa scivolosissima materia significa regalare non a Fiom e Cgil, ma a tutte le opposizioni e pure a pezzi di maggioranza motivi di facile polemica. Cisl, Uil e Ugl, che ci hanno messo la faccia sulla maggior produttività in cambio di più salario, affrontando polemiche roventi e diffamanti da parte di Fiom e Cgil, verrebbero scavalcate e non potrebbero starci. In altre parole, l'intera svolta attuata da questa

Confindustria con sindacati riformisti e governo andrebbe nelle canne. Certo, probabilmente Fiat pensa così di mettere l'ipoteca su un successore di Emma Marcegaglia nuovamente allineato a Torino. Ma non sono convinto che sia davvero negli interessi torinesi trovarsi con un *Corriere della Sera* che per primo sparerebbe a zero contro un decreto governativo in tema di diritti sindacali. Sempreché questa Fiat, conquistata Chrysler, intenda davvero rimanere in Italia. Io il dubbio non ce l'ho. Nei media italiani sono in tanti ormai a condividere l'interrogativo che da sempre avanza la Cgil, che per questo sognava paradossalmente miliardi del contribuente dati a Torino per poter influenzare meglio Marchionne. Ma il problema è che oramai anche in Federmeccanica il dubbio comincia a serpeggiare. Perché una Fiat che desse un colpo alla fatica riformista fatta in questi anni sarebbe preso da molti solamente come il colpo di coda di chi finalmente ha alternative estere, rispetto a chi invece vuole continuare a produrre anche in Italia. E



ILLUSTRAZIONE DI GUIDO ROSA